



Uno scorcio di Palazzo Madama; sotto: «Il ritrovo dei politici», acquerello di George Cruikshank (1792-1878)

Anticipiamo un brano del nuovo libro di Giovanni Berlinguer, *I duplicanti. L'evoluzione del ceto politico in Italia*, edito da Laterza, che uscirà fra qualche giorno in libreria. Il libro, così dice l'autore nell'introduzione, nasce da una constatazione: «che questo ceto (politico, ndr) - stavo per dire casta - di cui avevo sempre confutato l'esistenza è una realtà; che esso ha un'irrefrenabile tendenza moltiplicativa».

GIOVANNI BERLINGUER

L'invasione del ceto politico duplicante si è sviluppata lungo varie direttrici. La meno grave è stata l'invasione urbanistica, anche se al centro di Roma essa contribuisce a ingorgare il traffico e a modificare strutturalmente la città. Un tempo, la Camera e il Senato avevano Montecitorio e palazzo Madama, e null'altro. Il Pci aveva sede in una via dal nome tenebroso, la Dc aveva scelto piazza del Gesù, ma in affitto, presso una fondazione universitaria per lo studio di microbi e di virus. Il Psi si era allargato in un palazzo di proprietà dell'Inps, i socialdemocratici stavano al secondo piano al centro di piazza Colonna, dove campeggiava la scritta cubitale Pci-P2, che fu poi tolta precipitosamente quando quest'P2 divenne celebre per altri motivi. Ma a dire il vero, né questi né altri partiti hanno proliferato nel tessuto cittadino, né a Roma né altrove. I due rami del Parlamento, invece, hanno fatto a gara nell'estendere le loro sedi negli immediati dintorni, comprando e affittando palazzi, sottoponendone qualcuno a utili restauri, come il convento di vicolo Valdina, e devastandone altri, sia all'interno che all'esterno, in deroga alle norme edilizie; sfrattando istituzioni che è meglio tener lontane dalla politica, come il Grande Oriente della massoneria che coabitava col Senato nel palazzo Giustiniani, ma anche attività utili come gli alberghi Bologna e Minerva, trasformati in uffici, e servizi essenziali come l'Archivio di Stato, che stava nella splendida sede di Sant'Ivo alla Sapienza; utilizzando i nuovi edifici, in qualche caso per necessità culturali, come la sede della nuova biblioteca della Camera, in altri casi per fini gastronomici, come il ristorante panoramico dei deputati nell'attico di palazzo Vidoni, più spesso per accrescere gli spazi a disposizione dei parlamentari.

La funzionalità non è però migliorata in proporzione ai palazzi occupati. L'urbanista Italo Insolera, che contribuì a sventare il progetto di costruire un nuovo edificio nell'area libera che ancora resiste in piazza del Parlamento, sostiene che molte di queste operazioni sono state fatte a caso, e ne attribuisce qualche responsabilità alle Camere e al Comune di Roma, il quale «non ha mai fatto un piano particolareggiato per il centro storico; così è stato il mercato immobiliare a dettare le vie dello sviluppo». Ma l'invasione più nota e più preoccupante non è quella del territorio, bensì quella dell'economia, dell'informazione, dei servizi, della società civile. L'avvio fu dato quando Scelba, dopo l'epoca degasperiana, proclamò apertamente che gli italiani avrebbero dovuto abituarsi a vedere uomini della Dc alla guida delle imprese pubbliche. Ma anch'egli non avrebbe previsto, credo, né la vastità delle occupazioni né la varietà degli occupanti. L'unico tentativo di porvi un freno fu compiuto durante gli anni Settanta, quando il Parlamento stabilì regole e criteri di competenza per le nomine, che furono poi vanificate e approvò una legge per sopprimere gli enti inutili. Essi dovevano scomparire entro pochi anni, ma un'interrogazione dell'on. Costa ci ha svelato che, dei 638 organismi compresi nell'elenco degli enti condannati all'estinzione, ne sopravvivono ancora 555. Mi ha incuriosito in questo elenco la persistenza di un istituto, con sede a Torino, che si occupa della «educazione correttiva dei minorenni dell'Antico Regno Sardo»; pur conoscendo infatti la longevità della nostra razza, mi sono domandato quanti di essi siano ancora in vita. Ma altri casi non sono meno sorprendenti, e l'on. Costa ha calcolato che col ritmo attuale delle soppressioni, alla media di otto in un

CULTURA

Sta per uscire da Laterza il libro di Giovanni Berlinguer dal titolo «I duplicanti. L'evoluzione del ceto politico in Italia» Nella parte che anticipiamo l'autore parla dell'«invasione» capillare del potere da parte di partiti, di gruppi, e persino di famiglie

I clan all'arrembaggio



anno, l'eliminazione potrà essere completata intorno al 2060. Ma prevedo un rallentamento, perché nell'ultimo decennio vi è stata una nuova ondata proliferativa di enti inutili e di occupazione di tutti i gangli del potere. L'arrembaggio è ripreso sempre più sfacciatamente, e forse gli italiani si sono davvero abituati. L'esempio più stragante fu la proposta, intervenuta quando Dc e Psi non riuscivano a mettersi d'accordo

per la presidenza delle Ferrovie, di duplicare l'amministrazione: un ente per le stazioni, le linee elettriche, i binari e gli scambi, un altro incaricato di far viaggiare i treni. L'operazione era già riuscita ampiamente nel settore delle telecomunicazioni, dove il servizio pubblico è diviso in cinque aziende, che i maligni chiamano spezzatino telefonico, accuratamente spartite nella maggioranza di governo. Il caso delle ferrovie fu uno dei pochi che l'opposi-

zione del Pci e il senso di ridicolo riuscirono a mandare a monte. Per il resto, l'occupazione è divenuta quasi totale. Per le banche pubbliche, Guido Carli continua a ripetere che «si devono evitare due estremi: uno, quello di nominare una persona perché appartiene a un'area politica; l'altro, quello di nominarla perché non appartiene a un'area politica». Quest'ultimo rischio, a dire il vero, è praticamente inesistente, visto che

quasi tutti i presidenti e i loro vice appartengono a partiti governativi, anzi sono da loro designati dopo lunghe trattative, solitamente più complesse di quelle necessarie per formare un governo. Si capisce, visto che il presidente di una Banca di interesse nazionale, denominazione ormai ironica, conta più di un ministro. Altrettanto feroci sono le lotte per la guida delle Casse di risparmio, che attraverso i depositi e i crediti hanno una forte

influenza su scala locale (e quindi elettorale), e che Franco Evangelisti delini «le vere sezioni della Dc», prima che alcune di esse venissero usurpate da partiti alleati. Quando, nell'autunno del '90, Andreotti sottopose al Consiglio dei ministri la nomina del suo candidato generale D'Ambrosio a capo dei servizi segreti (essa fu poi sospesa perché emersero dubbi sulla sua esperienza, compiuta come numero 2 del Sismi nella fase dei peggiori intrighi), e il Psi si oppose perché D'Ambrosio avrebbe sostituito il gen. Martini, considerato filosocialista, Guido Bodrato pensò che il contrasto si sarebbe potuto risolvere con altre compensazioni e dichiarò pubblicamente: «Quante Casse di risparmio ci costerà questo comportamento dei socialisti!». Alcuni trovarono spiritosa la battuta.

I socialisti peraltro hanno riunito il 10 ottobre '90, in via del Corso, molte decine di loro banchieri pubblici, i quali hanno concluso proponendo «un disegno strategico di politica del credito», e soprattutto chiedendo di riequilibrare nelle nomine l'attuale assetto, considerato troppo favorevole alla Dc. Il commento di Paolo Sylos Labini a questa vicenda è stato: «Il sistema bancario è una discarica intasata». Quando poi, nel febbraio 1991, è ripresasi fra i partiti la guerra delle banche, la *Voce Repubblicana* ha scritto un infuocato articolo sulla ristrutturazione del credito: «A sbarare la strada al giunglimento di condizioni di efficienza accettabili, c'è il magico della politicizzazione del sistema creditizio pubblico, una presenza assistente dei partiti, che pretendono di orientare una realtà delicata come quella della raccolta del risparmio e del finanziamento delle attività produttive secondo logiche di interessi di parte, che nulla hanno a che spartire con gli interessi della collettività. Se non si parte dalla rimozione di questo ostacolo, è inutile pensare di poter risolvere le questioni attraverso fusioni o aggregazioni». Contemporaneamente il *Corriere della Sera* dava due informazioni: che «per sostituire il repubblicano Giannino Paravicini al Banco di Sicilia è scesa in campo la Dc, che riteneva saldato il conto con il Pri dopo la nomina di Lorenzo Necci alle Ferrovie. Ma La Malfa tiene duro e ha fatto il nome di Carlo Dominici; e che il

Quattro vincitori del premio letterario Castiglione

Francesca Duranti con *Ultima stesura* (Rizzoli), Giò Agnescon con la biografia su Filippo Tommaso Marinetti (Camunia), Gianni Bisio con *Il presidente* (Newton

Compton) sulla vita di John Kennedy, e Tommaso Paloscia con *Accade in Toscana. L'arte visiva dal 1115 al 1940* (il libro del Bargello); questi i vincitori delle quattro sezioni della XIV edizione del premio letterario Castiglione. Le quattro sezioni del premio riguardavano rispettivamente, la narrativa italiana, l'illustrazione di un poeta o di un movimento di poesia, una biografia e, infine, la Toscana. La cerimonia di premiazione il 7 settembre.

Le macchine di oggi, sognate cinquecento anni fa

FIRENZE. Macchine sognate, macchine teorizzate, macchine reali. Il secolo di Leonardo ha prodotto i concetti più fantastici e futuristici; ha pensato lo scafandro e l'elicottero, ha sognato di conquistare il cielo e gli abissi, ma ha anche progettato macchine che togliessero all'uomo ogni incombenza, agognando una perfetta e completa automazione. Cinque secoli dopo molte di queste «visioni» sono diventate realtà. Ricostruire (o costruire per la prima volta) le apparecchiature progettate dai grandi artisti-ingegneri del Quattrocento vuol dire scoprire tutto un modo di vedere la vita, di confrontarsi con la realtà, oltre a ripercorrere tecniche artigianali ormai tramontate. Decifrare i disegni del Taccola, di Francesco di Giorgio o di Leonardo, interpretarli al fine di farne funzionare il meccanismo significa, oggi, aprire una finestra su un pensiero scientifico e filosofico di molti secoli fa. Ma anche svelare gli errori, le imperfezioni, e capire cosa sta dietro a queste «viste».

Artefice di questa ricerca filologica - un'indagine che parte dai materiali con cui venivano costruite queste macchine antiche per approdare a una conoscenza del pensiero meccanicista - lo «staff» che ha messo in piedi *Prima di Leonardo*, la mostra dedicata agli ingegneri del Quattrocento senese (a Magazzini del sale in piazza del Campo a Siena fino al 30 settembre), Paolo Galluzzi, direttore del museo di Storia della scienza di Firenze, Marco Berni, mago dell'informatica che ha ricostruito al computer i modelli delle macchine, e Romano Orlandini che con altri dieci restauratori del legno ha ridato vita a dei progetti finora confinati sulla carta.

Un processo fatto di tre passaggi, dunque. L'interpretazione dei manoscritti (a volte semplici schizzi, a volte accompagnati da descrizioni più dettagliate), il trasferimento su codici numerici (il computer elabora un modello tridimensionale funzionante e ricrea sulla carta il «plotter», il disegno che contiene tutte le informazioni riguardanti il modello) e la ricostruzione fisica della macchina. La lettura del documento è il momento di maggiore astrazione, necessaria per immaginare la funzione e il funzionamento dell'apparecchio. Spesso i disegni non sono immediatamente decifrabili: non a caso sono il frutto di ingegni acutissimi, con una lungimiranza e una capacità inventiva assolute. Una volta

Ecco come nascono i modelli disegnati nel Quattrocento esposti a Siena nella mostra «Prima di Leonardo». Meccanismi concepiti per il riposo dell'uomo

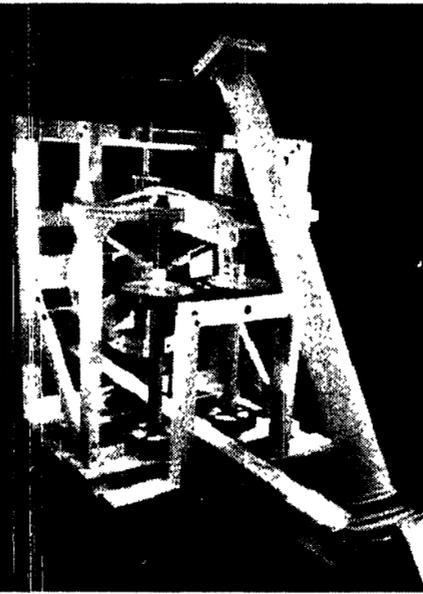
DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

capito, più o meno, come l'autore vedeva la sua macchina, si stabiliscono le dimensioni in cui ricrearla e automaticamente le nuove proporzioni.

I programmi utilizzati per ricreare i modelli su computer IBM sono molto sofisticati. Paradossalmente sono stati elaborati dalla Dassault, l'industria militare che ha partecipato alla costruzione del Mirage. «Mi fa uno strano effetto - dice Paolo Galluzzi - pensare che gli stessi programmi utilizzati per gli aerei supersonici siano stati usati per ricostruire delle macchine di cinquecento anni fa. Che solo la tecnologia più avanzata di oggi riesca a rielaborare la tecnologia più avanzata di allora». Il momento del trasferimento su computer è il momento della verità: se il modello disegnato non funziona

la simulazione tridimensionale del movimento si inceppa, proprio come accadrebbe nella realtà se si fosse costruita la macchina. Questo permette di evitare sgradevoli sorprese e di rimediare all'errore prima che sia troppo tardi. Ma è anche a questo punto che, in molti casi, si capisce che tipo di macchina ci sta davanti. Galluzzi la divide, schematizzando per semplicità, in tre categorie: le macchine da sogno, le macchine potenziali e le macchine reali.

Le prime appartengono alla sfera del desiderio, sono apparecchi fantastici frutto di un estremo studio teorico, ma non necessariamente pensate per essere l'ultimo gradino di questa affannosa ricerca. Esprimono il sogno dell'automazione, il fascino dell'idea



del moto perpetuo, ambiscopo e sollevare l'uomo dalla fatica del lavoro. In esse è una sola presa di forza che pretende di azionare una serie di ingranaggi e di macchine distinte. Esempiare di questa concezione il cosiddetto mulino a riciccolo, un marchingegno in cui la forza impressa mette in moto due meccanismi di trasmissione, che idealmente si autoalimentano fino ad escludere l'intervento dell'uomo e a procedere per conto proprio all'infinito. Il suo autore, Francesco di Giorgio, non aveva però tenuto troppo in conto il problema degli attriti, così il mulino è destinato a fermarsi dopo aver fatto qualche giro. Ma accanto a questo mulino e ad altri ancora più fantastici l'ingegnere disegna un uomo che sonnacchioso, finalmente libero di disporre del suo tempo.

Appartiene invece alla seconda categoria - le macchine progettate ma mai realizzate - l'alzacolonna. «Gli ingegneri del Quattrocento - racconta Galluzzi - erano ossessionati dall'idea di spostare torri, colonne e obelischi. Avevano sotto gli occhi l'esempio dei romani, abilissimi in questa tecnica. Dietro a questa passione c'è dunque un lungo lavoro di ricerca e di inventiva,

perché non erano rimaste descritte tali macchine». Ma l'alzacolonna di Francesco di Giorgio non venne mai costruita - probabilmente per cause contingenti - anche se avrebbe potuto funzionare perfettamente. Un esempio della terza categoria è la sega idraulica: nel manoscritto si dice che fu copiata dal vero, da un esemplare già in funzione nei pressi di Siena, ad Abbazia San Salvador.

La storia di questa avventura archeologica nel mondo delle macchine rinascimentali finisce nel laboratorio profumato di legno e di cera della ditta Sarti di Firenze. Qui sono stati minuziosamente ricostruiti, plotter alla mano, otto modelli dei venti elaborati al computer. Romano Orlandini e i suoi colleghi hanno ormai una certa esperienza in fatto di macchine antiche: qualche anno fa hanno ricostruito alcuni modelli del plotter, spiega il funzionario delle macchine con lo stesso entusiasmo e tenerezza che se le avesse progettate lui. E in parte gli appartengono, ormai. Per averli fatti funzionare ha assistito a una specie di miracolo: macchine pensate secoli fa che solo oggi vedono la luce. Un po' come un burattinaio circondato dai suoi automi.